

dalla rivista "Giano", n.36 (set-dic 2000) pag.75

## **“Processo di pace” e ricolonizzazione della storia**

di Pier Giovanni Donini

Inizio di gennaio: un'ascoltatrice appena tornata dai “Territori occupati” telefona a “Prima pagina”, benemerita trasmissione di Radiotre, per descrivere con evidente partecipazione il clima della “nuova intifada”: ragazzini con le fionde da una parte, elicotteri e carri armati dall'altra, posti di blocco israeliani che soffocano un'economia già precaria, una palese sproporzione tra oppressori e oppressi. Il giornalista o professore universitario di turno – che, in quanto ospite della Rai, ha perfettamente interiorizzato gli insegnamenti di santa romana chiesa: “lenire, sopire...” – la ringrazia per la sua testimonianza (“di parte”, si capisce) e obietta che la questione è molto più complessa, perché “è cominciata mezzo secolo fa” e “dopo tutto quello che hanno subito in Europa” gli ebrei hanno ovviamente diritto a una patria.

Non è la prima volta che si ascoltano simili banalità, e non sarà l'ultima: si tratta di luoghi comuni che fanno parte ormai del “comune sentire” in merito alla questione palestinese, frutto di decenni di informazione carente, prevalentemente faziosa e spesso manipolata. L'esempio citato non colpisce per il riferimento alle persecuzioni degli ebrei in Europa, che fa parte della liturgia ufficiale dello Stato di Israele esattamente come la deposizione di una corona all'Altare della patria rientra nella nostra; e in effetti, ogni volta che un ospite ufficiale arriva in Israele lo si porta a visitare il mausoleo di Yad Vashem, dedicato ai sei milioni di ebrei massacrati dal nazismo tra il 1933 e il 1945. Quel monumento è un simbolo dell'identità nazionale, il cui messaggio implicito o esplicito è “lo Stato di Israele vive perché sei milioni di ebrei sono stati ammazzati in Europa”; e che importa se lo Stato di Israele è l'obiettivo realizzato del movimento sionista, mentre di quei sei milioni solo una minima parte era sionista. Che importa se i palestinesi, sulla cui terra venne edificato quello Stato, non hanno alcuna responsabilità di quanto accadde in Europa: l'equazione sbagliata “Olocausto in Europa = Stato ebraico in Palestina” è ormai accettata dai più come valida e giusta.

L'esempio merita invece di esser preso in considerazione per un altro elemento, quello che esprime la sempre più diffusa tendenza ad avvicinare al presente la data d'origine della questione. Credere o far credere che il conflitto arabo-israeliano, o israelo-palestinese, nasca mezzo secolo fa, con la proclamazione dello Stato di Israele nel 1948, o con la spartizione della Palestina decretata dalle Nazioni Unite nel 1947, è una semplificazione ridicola, ma comprensibile e utile. Ridicola perché tende a occultare una realtà percepibile da chiunque sia disposto a compiere un minuscolo sforzo di documentazione, da cui non può non apparire evidente che la questione nasce con l'inizio dell'immigrazione sionista mirante a costituire uno Stato ebraico in Palestina: e se si vuole una data, è quella del 1897, anno del I congresso sionista di Basilea. Comprensibile perché è interesse del governo di Israele e dei suoi sostenitori sfumare le responsabilità sioniste riversandole su un organo che dovrebbe essere al di sopra delle parti: e che importa se i palestinesi non ebbero voce in capitolo e al voto sulla spartizione (33 voti a favore, 13 contro, 10 astensioni) del 29 novembre 1947 si arrivò soltanto grazie alle energiche pressioni esercitate da Washington sui rappresentanti all'Onu di qualche repubblica delle banane. Utile perché, facendo discendere le vicende attuali dalla presenza coloniale britannica in Palestina, consente di presentare il sionismo come vittima, anziché complice, del colonialismo ai lettori e agli ascoltatori più sprovveduti; e l'intera questione palestinese come una tragedia inevitabile (“due popoli che si contendono una medesima terra”) e anche incomprensibile.

*Il faut décoloniser l'histoire*, si diceva una volta, ai tempi in cui Frantz Fanon scriveva sulla guerra di liberazione algerina e Abdallah Laroui sulla crisi degli intellettuali arabi succubi del colonialismo culturale francese. E qualche tentativo per decolonizzare la storia è stato fatto, ma oggi la corrente va nella direzione opposta: si assiste a un tentativo di ricolonizzare la storia, fatto di interpretazioni *ad hoc* e di incoraggiamenti a un oblio selettivo. Prima conseguenza della fine della guerra fredda e dell'Unione Sovietica è l'inizio dello smantellamento dello Stato sociale in tutti quei paesi dell'Occidente che ne avevano visto lo sviluppo in funzione di cintura sanitaria contro il diffondersi dell'infezione bolscevica: a che servono in Italia le ventate di anticomunismo se non a legittimare una politica di restaurazione, facendo credere ai gonzi che la prima repubblica fosse dominata dal Pci? Nel caso israeliano la situazione è analoga: si usa il trascorrere dei lustri e dei decenni per legittimare una politica "dei fatti compiuti". Quando, all'indomani della guerra del 1967, fu presentato il Piano Allon, un'ipotesi di restituzione parziale dei territori appena occupati che prevedeva una fascia di sicurezza israeliana lungo il confine con la Giordania, esso fu visto immediatamente per quello che era: un atto di colonizzazione, un'acquisizione territoriale incompatibile con il diritto internazionale, e in particolare con la risoluzione n. 242 dell'Onu. Oggi non si parla più di Piano Allon in quanto tale, ma la cartografia israeliana che accompagna la documentazione relativa al "processo di pace" non lascia dubbi in proposito: l'eventuale Stato palestinese e quello di Giordania risulterebbero separati da una fascia di sicurezza più impenetrabile di quella proposta nel 1967; peggio ancora, lo "Stato palestinese" sarebbe diviso al suo interno in frammenti isolati gli uni dagli altri grazie a una rete di "strade di sicurezza" di cui quarant'anni fa non c'era traccia.

Questo è la politica dei fatti compiuti: un continuo logoramento, una continua erosione delle posizioni prima arabe e poi palestinesi che hanno condotto dal rifiuto – nel 1947 – di una soluzione già iniqua che lasciava ai palestinesi circa metà della loro terra, alla situazione attuale in cui il governo di Arafat tratta per avere meno della metà della superficie di allora. L'oblio selettivo e lo spostamento in avanti dell'inizio della questione servono a legittimare ulteriori richieste di ragionevolezza a senso unico, a preparare ulteriori concessioni o rinunce palestinesi. Il richiamo all'inevitabile tragedia dei due popoli che si contendono una medesima terra (quale? Quella del Mandato, quella del 1947, quella del 1967?) serve a metterli entrambi sullo stesso piano. Nel frattempo si logora anche l'opinione pubblica internazionale, compresa quella della sinistra – e non solo istituzionale. Ne è prova lo stillicidio di lettere pubblicate da *Liberazione*, da cui traspare fino a che punto siano state interiorizzati certi argomenti della peggiore propaganda sionista: l'equazione infame "antisionismo = antisemitismo", l'equiparazione tra occupanti e vittime dell'occupazione, la deformazione razzista di chi assegna ugual peso a un morto israeliano e a dieci palestinesi, senza rilevare che la sproporzione nell'attuale bilancio di sangue è quella tipica delle rappresaglie naziste o delle guerre coloniali.

Proprio la teoria dei fatti compiuti fornisce una chiave di lettura per le vicende relative al "processo di pace". Non sarà superfluo ricordare, di fronte ai tentativi di ricolonizzare la storia, che esso viene generato dalla guerra contro l'Iraq quando – di fronte all'impiego evidente di pesi e misure diverse contro le violazioni del diritto internazionale praticate da Saddam e quelle imputabili ai governi israeliani – la Casa Bianca si impegna, per tacitare le critiche degli alleati arabi, ad affrontare in seguito anche la questione palestinese: con quanta soddisfazione tra i dirigenti israeliani si può immaginare. Ma la scadenza di quella cambiale è stata con successo allontanata nel tempo da Israele: dopo le prime tappe di Oslo e Madrid, che tanto ingiustificato entusiasmo suscitarono anche nella sinistra italiana, il "processo di pace" si è infatti impantanato disperdendosi in rivoli e rivoletti fatti di commissioni e sottocommissioni in cui si discute di argomenti settoriali. Israele partecipa, dimostrando al mondo la propria buona volontà, e negozia duramente qui l'autorizzazione al ricongiungimento familiare di qualche decina di profughi, là un progetto internazionale di assistenza economica. Sulle questioni di fondo non sono stati fatti passi avanti di qualche

importanza: nulla in fatto di risorse idriche, nulla sulla questione dei profughi, parcellizzati anch'essi in base alla data dell'esodo. Su quelli del 1948 non si discute nemmeno, perché – questa è una delle conseguenze della ricolonizzazione della storia – il nuovo strumento dei negoziatori israeliani è la tesi che ai profughi palestinesi andrebbero contrapposti gli ebrei dei paesi arabi “costretti a rifugiarsi in Israele”. Strumento che apparirà credibile a molti, pur essendo inconsistente sul piano dell'analisi storica: la maggior parte degli ebrei residenti nei paesi arabi, storicamente refrattari al sionismo che giudicavano per lo più estraneo alla loro esperienza, caratterizzata da un rapporto con il mondo arabo-islamico nettamente migliore di quello tra le comunità ebraiche europee e l'ambiente cristiano, furono indotti a trasferirsi nello Stato ebraico soltanto da una massiccia opera di propaganda (accompagnata da qualche episodio di “strategia della tensione”: attentati antiebraici sionisti addossati ai “nazionalisti arabi”) e da un peggioramento dei rapporti con le popolazioni determinato proprio dalla condotta del movimento sionista prima, e dallo Stato ebraico poi.

In tali circostanze le prospettive del “processo di pace” non lasciano molte speranze ai palestinesi: il prossimo “fatto compiuto” di cui i negoziatori israeliani potranno approfittare è la morte di Arafat, a cui seguirà un esecutivo palestinese debole. Indipendentemente dalle accuse di politica rinunciataria che gli sono state rivolte, il vecchio dirigente palestinese è l'unico a disporre di prestigio interno e internazionale sufficiente per imporre alla sua gente un accordo al ribasso. Dopo di lui, non necessariamente il diluvio, ma l'incapacità o l'impossibilità, per i suoi eredi memori della sorte di Sadat, di far ingoiare nuove rinunce alla società palestinese: probabilmente una situazione di crescente tensione, e di crescente isolamento internazionale per l'Autorità palestinese. Perché mai un governo israeliano, quale che ne sia il colore, dovrebbe impegnarsi oggi in un accordo che potrebbe vantaggiosamente essere messo in discussione domani?

dalla rivista "Giano", n.38 (mag-ago 2001)

## Terrorismo e *intifada*

di Pier Giovanni Donini

Il ricorso al terrorismo equivale a una dichiarazione di impotenza: in primo luogo per chi lo pratica, perché mette a nudo la sua incapacità di utilizzare strumenti di lotta meno controproducenti o più idonei a suscitare la solidarietà dell'opinione pubblica internazionale; ma anche per chi lo subisce, costretto da questa forma di lotta a riconoscere – magari non esplicitamente – o almeno a sospettare che l'aver ridotto l'avversario a sfoderare quell'arma tipica della disperazione che è l'attentato suicida non sia stato il modo migliore di gestire il conflitto. Anche nello spettatore esterno più distratto, infine, le esplosioni d'agosto che hanno fatto strage di civili dovrebbero suscitare qualche riflessione sull'inefficienza dimostrata dalla politica internazionale nell'affrontare le tensioni che travagliano il pianeta e, in particolar modo, la questione palestinese: se non altro, per motivi egoistici di tranquillità personale. Dal credere alla vulgata dei mass media sull'esclusiva responsabilità palestinese nell'interruzione del "processo di pace", dal dimenticare o minimizzare la provocatoria passeggiata di Sharon sulla Spianata delle moschee che ha dato il via alla nuova *intifada*, dalla scansione ripetitiva degli eventi accentuata dalla loro sciatta presentazione televisiva, cresce una generale stanchezza, una generale disaffezione per la causa palestinese. Tutto comprensibile, ma la prevedibilità del processo non esime dal dovere di riflettere su alcuni semplici meccanismi che tutti hanno visto all'opera nelle più rilevanti manifestazioni di terrorismo degli ultimi decenni.

Non si tratta qui di fare una storia del terrorismo in generale, e nemmeno del terrorismo in ambito palestinese, perché lo spazio di "Giano" è limitato e, nel mondo che ci circonda, l'interesse per la storia è scarso, anche se sarebbe interessante meditare sulla diffusa convinzione che meno si parla di storia e più si giova alla causa di Israele. Non mi dilungherò dunque sul modo in cui il terrorismo fu introdotto nella regione palestinese dal movimento sionista, né sull'uso che ne ha fatto poi lo Stato di Israele, e nemmeno sul dato – che dovrebbe turbare i sostenitori del suo governo – che per mano israeliana sono morti più civili palestinesi e arabi non palestinesi, di quanti non siano i civili israeliani uccisi dal terrorismo palestinese. Mi limiterò a ricordare che, subito dopo la guerra del 1967, la guerriglia palestinese che Arafat stava cercando di organizzare dirigeva i suoi attacchi contro obiettivi militari. Man mano che la presenza israeliana nei territori occupati si perfezionava, con il suo corredo di sbarramenti, barriere elettroniche, *quadrillage*, retate, schedature e rappresaglie, diventava sempre più difficile per i guerriglieri con basi nei paesi arabi confinanti infiltrarsi in Cisgiordania e nella Striscia di Ghaza. Fu a questo punto che alcune componenti del movimento di liberazione palestinese cominciarono a compiere attentati anti-israeliani al di fuori dello Stato ebraico e dei territori occupati nel 1967: dirottamenti, distruzione di aerei di linea a terra e in volo, attentati contro obiettivi civili a Monaco, Roma, Parigi, Vienna e altrove. Secondo la teoria che voleva giustificare questa evoluzione, *qualsiasi* operazione contro *qualsiasi* obiettivo in *qualsiasi* paese doveva considerarsi moralmente accettabile, se colpiva direttamente o indirettamente gli interessi della "entità sionista": definizione tanto ampia da abbracciare sinagoghe e aeroporti collegati con Israele, agenzie di viaggio e uffici commerciali in ogni parte del mondo.

Nemmeno si tratta di vagliare la maggiore o minore moralità del terrorismo di Stato rispetto a quello attuato da singoli individui o gruppi di fanatici religiosi, o di criticare l'uso ricorrente di due pesi e due misure: è umano, oltre che un luogo comune della storia, che il terrorismo degli uni sia l'eroismo degli altri, e viceversa. Si tratta, invece, di cercar di capire se i meccanismi che dalla guerriglia militare immediatamente successiva al 1967 portarono alle stragi di civili degli anni settanta siano o possano essere ancora operanti. La recente ondata di attentati suicidi strettamente

palestinesi per genesi nasce da una parte dalla crescente insoddisfazione delle formazioni di militanza islamica quali *Hamas* e simili nei confronti della politica, percepita come rinunciataria, di Arafat e soci; dall'altra, dalla sempre maggiore difficoltà di colpire obiettivi strettamente militari, anche nell'ambito di un conflitto armato di bassa intensità quale la seconda *intifada*. Sulle capacità israeliane di rispondere a combattimenti del genere non dovrebbero esserci dubbi, anche se la tendenza a esibire i muscoli in operazioni di rappresaglia a base di incursioni aeree e attacchi di mezzi corazzati che sparano nel mucchio potrebbe finire con l'estraniare una parte dell'opinione pubblica internazionale; e già da Washington è arrivata qualche condanna di rappresaglie definite "provocatorie". Molto più efficace, anche da questo punto di vista, dovrebbe rivelarsi quella specie di centuriazione da tempo in corso che, grazie alle cosiddette strade strategiche, consente da una parte di collegare rapidamente le colonie ebraiche dei territori occupati, dall'altra di isolare e frammentare le più compatte concentrazioni urbane e rurali della popolazione palestinese.

Non è dunque realisticamente prevedibile che la resistenza palestinese possa continuare a lungo sulla via di una guerriglia fatta di sporadici colpi di mortaio contro le colonie ebraiche, tiri di cecchini, posa di mine lungo le strade, tutte operazioni inadatte a modificare la situazione sul terreno, ma forse capaci di convincere i segmenti più superficiali ed emotivi della popolazione che "lo Stato palestinese esiste". Non altrettanto facile si prospetta la lotta contro la minaccia rappresentata dall'attentato suicida, anche se – su questo fronte come su quello più propriamente militare – lo Stato di Israele è tutt'altro che disarmato: chi, fin dagli anni venti, studia la sociologia degli arabi di Palestina, sa benissimo quali sono i parenti da colpire per rappresaglia, con effetti nel breve periodo più efficaci di ritorsioni pittoresche come la minaccia di seppellire i resti dell'attentatore suicida avvolti in pelle di porco. Nulla vieta, naturalmente, a chi organizza attentati suicidi, di reclutare candidati fuori dai territori occupati o dallo Stato di Israele, pescando nella vastissima area di musulmani non direttamente coinvolti nella specifica questione palestinese, ma schierati contro l'Occidente per motivi globali, classificabili sotto l'etichetta di comodo dello scontro di civiltà. A questi pesci si può togliere l'acqua soltanto con una svolta del processo di pace in direzione di una maggiore equità: finché ci saranno palestinesi, arabi extra-palestinesi e musulmani non arabi convinti di aver subito un'ingiustizia nel 1948 e di vedersi trattati in maniera iniqua ancora oggi, ci saranno candidati all'attentato suicida.

La probabilità di una simile svolta è bassa, soprattutto per la debolezza intrinseca della posizione pacifista in Israele. Chi vuole gli insediamenti ovunque e per sempre perché così è scritto nella Bibbia, ha dalla sua la coerenza: potrebbe spingersi fino "all'Eufrate e al fiume dell'Egitto", come previsto dai sacri rotoli, senza dover fare i conti con alcuna contraddizione interna. Chi invece fa propria la parola d'ordine divulgata all'indomani della guerra del 1967 – "Pace in cambio di territori" – o una qualsiasi delle sue successive varianti, è costretto prima o poi ad affrontare qualche domanda lacerante: se si accettasse di restituire i territori occupati nel 1967, la pace sarebbe davvero a portata di mano? Che differenza c'è tra le terre arabe prese nel 1967 e quelle occupate nel 1948? La risposta ufficiale, e anche la sensazione radicata nell'opinione pubblica, è che nel 1948 lo Stato di Israele nasce su una parte del territorio palestinese per decisione dell'Onu, quindi in forma legittima alla luce del diritto internazionale, mentre la strisciante e progressiva colonizzazione e annessione dei territori conquistati nel 1967 viola quel diritto e, in maniera specifica, varie risoluzioni dell'Onu, a partire dalla 242 del 22 novembre 1967. Questo vale per l'opinione pubblica occidentale, ma nel comune sentire dei palestinesi, degli arabi, dei musulmani, *tutto* lo Stato di Israele è "Palestina occupata". La rinuncia all'obiettivo statutario di liberare l'intera Palestina, sancita dalla dirigenza dell'Olp all'inizio del cosiddetto processo di pace, fu accettata *ob torto collo* da buona parte del suo elettorato reale o potenziale, con un atteggiamento che ha ricevuto dignità postuma di realistica lungimiranza dalle successive vicende di quel processo, caratterizzato a conti fatti da una notevole arrendevolezza dei negoziatori palestinesi di fronte alle pretese israeliane. Arrendevolezza che è svanita nell'ultima fase dei negoziati, quando cedere alle ultime richieste

della controparte avrebbe significato rinunciare a una presenza palestinese nei quartieri orientali di Gerusalemme e, nello stesso tempo, perdere ulteriori consensi all'interno, nel mondo arabo e, in generale, tra i musulmani. Tra negoziatori palestinesi con le spalle al muro e israeliani convinti che la linea dura sia più coerente e pagante, lo spazio per la trattativa si riduce: quel che resta è un terreno favorevole all'operazione-suicida.

\*\*\*\*\*

Questo pezzo è stato scritto prima della strage delle Twin Towers: "Nulla sarà più come prima", si è detto e ripetuto, ma non credo che l'attentato suicida (paragonabile – non per il contesto, obiettivo civile da una parte, militare dall'altra – ma per le dimensioni, soltanto all'offensiva dei *kamikaze* giapponesi nelle ultime fasi della seconda guerra mondiale) modifichi la validità dell'analisi proposta, che riguarda il contesto palestinese. Il massacro di New York rientra nella cornice più vasta dei movimenti estremisti islamici anti-occidentali, nella cui visione del mondo la questione palestinese è soltanto uno dei motivi del contendere; e certo non giova alla causa dei palestinesi, come dimostra l'immediata reazione di Sharon (interruzione delle trattative e giro di vite nei territori occupati). C'è, piuttosto, il rischio che la reazione già annunciata ("Guerra al terrorismo"), per quanto comprensibile in un paese traumatizzato da un evento paragonabile ai bombardamenti della seconda guerra mondiale in Europa, porti nuove reclute all'estremismo suicida, non soltanto in Israele e nei territori occupati